Il dibattito al C. C. sulla relazione del compagno Colombi

Cinanni

Dopo breve sospensione, ha la parola il compagno CINANNI. Già nel gennaio 1956 — dice Cinanni — fu posto dal compagno Sereni l'obiettivo di una lotta nazionale per la riforma agraria che ponesse un limite generale e permanente alla proprietà terriera e desse la terra a chi la lavora. Su questa parola d'ordine si è sviluppato un largo dibattito, fino al Congresso che ha fissato più chiaramente i nostri punti programmatici. E' augurabile che, superate le incertezze, si possa ora passare al lavoro di realizzazione. L'ulteriore conferma della nostra linea può però venire dall'azione delle masse, durante la quale si approfondisce e si diffonde l'orientamento più giusto.

Nel 1956, impegnati nel dibattito, abbiamo fatto ben poco per tradurre in azione la parola d'ordine del CC. Tranne eccezioni locali, le grandi lotte dei braccianti e dei coltivatori diretti (del Piemonte) non hanno affrontato lo obiettivo della riforma agraria. Perché la parola d'ordine della «lotta nazionale per la riforma agraria» non ha trovato la via dell'azione? Cinanni risponde: in tutto, o in gran parte, per debolezza del nostro quadro dirigente e non per immaturità della coscienza delle masse. Le masse, se vengono impegnate seriamente, si muovono dappertutto, perché le loro condizioni diventano sempre più difficili.

Da taluni si pretende che bisogna prima consolidare la organizzazione, creare cooperative, ecc. Secondo Cinanni bisogna prima di tutto mettere le masse in movimento, senza ignorare quanto di nuovo c'è nelle campagne, ma anche senza disperdere il patrimonio di esperienze già accumulato, e senza dimenticare che gli Enti di riforma sono delle «isole» e che l'enorme maggioranza delle aziende agricole è composta di aziende povere. Del resto, anche dal nuovo scaturiscono nuovi contrasti, nuovi motivi di lotta; il nuovo non elimina i contrasti di classe, e anche nelle zone meno povere sono molti i motivi di rivendicazione, come dimostra l'esperienza del Piemonte e della stessa Francia, paese ben più avanzato del nostro.

Non lasciamo dunque che il dibattito metta in secondo piano la lotta, diamo ascolto a quei contadini che parlano il linguaggio dell'azione, prepariamo con cura, provincia per provincia, scegliendo le forme e gli obiettivi più giusti, un grande movimento contadino. Due proposte concrete: la raccolta di 50 mila firme autenticate per presentare il progetto di legge fondiaria d'iniziativa popolare; la presentazione di migliaia e migliaia di domande per la concessione di terre mal coltivate in tutti quei comuni dove, proprio per la esistenza di terre in tali condizioni, lo imponibile non è stato più concesso.

Spezzano

Va quindi alla tribuna il compagno SPEZZANO. La legge Colombo che è ora davanti al Senato — egli dice — prevede lo stanziamento di 199 miliardi per gli Enti di riforma. Con essa, il governo pretende di rispondere a tutte le richieste da noi avanzate, riducendo il problema a una questione di soli finanziamenti, ed eludendo il problema di una riforma generale.

Dobbiamo rispondere chiedendo naturalmente la riforma generale e, subito, l'applicazione degli articoli 10 e 21. Con il primo si potrebbe attenuare notevolmente la disoccupazione e con l'altro favorire l'accesso dei contadini alla terra.

C'è poi il problema della democratizzazione degli Enti. Mentre noi chiediamo che dei consigli di amministrazione entrino a far parte i rappresentanti dei contadini, il governo propone che ne facciano parte i rappresentanti delle cooperative, eletti dai presidenti delle cooperative stesse, che sono circa un migliaio su 120 mila assegnatari. Di più, le cooperative non sono in realtà libere, perché «tutelate» da impiegati degli Enti. Ci troviamo perciò di fronte ad una beffa e ad una finzione di democrazia.

Il governo proponendo la legge sui 199 miliardi si rifiuta però di presentare il rendiconto consuntivo dei 284 miliardi spesi finora dagli Enti. Ma noi sappiamo che molti miliardi sono stati spesi finora per ragioni propagandistiche, assistenza religiosa, cerimonie, campagne elettorali, sovvenzioni alla Bonomiana. Possiamo sviluppare in proposito una grande campagna d'opinione pubblica, forti del parere elaborato dalla Commissione Finanze e Tesoro, presieduta dal democristiano Bertone, che condiziona il parere favorevole alla presentazione del rendiconto.

Per quanto riguarda le bonifiche e le migliorie, dobbiamo essere più rigidi, tenendo conto del fatto che l'art. 43 della Costituzione non prevede affatto aiuti dello Stato alla grande proprietà terriera, ma solo alla piccola e media. Bisogna dire al governo: volete, nonostante l'articolo 43, assegnare contributi alla grande proprietà? Ebbene, fatelo soltanto dopo che siano state accolte tutte le richieste dei piccoli proprietari.

Spezzano conclude invitando il Partito ad essere più pronto a popolarizzare i nostri successi legislativi, successi di cui talvolta Bonomi riesce ad impadronirsi, facendoli propri con abili voltafaccia.

Romagnoli

Ha quindi la parola il compagno ROMAGNOLI, della Direzione del Partito. Dichiarandosi d'accordo con Colombi, Romagnoli pone subito il problema di impedire che la grande battaglia nazionale per la giusta causa sia concepita, da taluni, in modo strumentale. Nel Partito deve penetrare la consapevolezza del valore generale e dell'importanza sociale e politica di questa lotta, che è lotta per lo sviluppo della democrazia. E' un richiamo che va fatto, questo, per eliminare le incomprensioni che ancora sussistono.

Nella battaglia per la giusta causa è possibile realizzare la saldatura fra tutte le categorie contadine e i braccianti. Dalla esperienza passata risulta che alla lotta per la giusta causa siamo riusciti a legare, in modo diretto, solo una parte dei braccianti — per esempio i braccianti che hanno fatto le loro esperienze con i mezzadri — come in Emilia. Lo stesso non è avvenuto, o è avvenuto solo in parte, nella Valpadana.

Il binario da noi seguito finora è stato quello della legge Segni: giustamente, perché si partiva così da una posizione già acquisita. Ma, rotto dalla DC il compromesso che univa PCI, DC e PSI, si deve riprendere l'intera nostra piattaforma, ricollegando a questa lotta tutte le categorie contadine. La questione è importante, perché altrimenti rischieremmo di lasciare immobili vaste zone di popolazione rurale. Non si tratta di abbandonare il progetto Segni, ma di emendarlo in modo da estendere la giusta causa a tutte le categorie contadine.

Sul problema delle migliorie l'VIII Congresso ha indicato qui una grande via per giungere alla riforma fondiaria, anzi ha detto che questa può essere, in certe zone, la via fondamentale. Attorno a questa questione possiamo condurre una grande battaglia, portandola nel dibattito parlamentare e collegandola con la «giusta causa».

L'VIII Congresso ha fatto fare passi decisivi alla giusta impostazione della lotta per la riforma fondiaria. Ma ora diviene urgente il problema delle iniziative concrete, che forse sono state lasciate in ombra per il modo stesso come si è dibattuto il problema della terra nel '56. Quel dibattito però, che ha avuto il carattere di una critica severa di tutta la nostra passata esperienza, è stato sostanzialmente giusto ed utile, perché ci ha fatto superare certe impostazioni, valide un tempo, che non ci consentivano più di collegare le lotte contrattuali con la lotta per la riforma agraria.

Il momento è oggi maturo per la convocazione di un'Assemblea nazionale per la riforma fondiaria, che si può preparare partendo dalle lotte già in atto, in modo da arrivare alla discussione sul progetto di legge con milioni di contadini mobilitati.

Dobbiamo essere in grado di formulare un vero e proprio piano di sviluppo dell'agricoltura, da contrapporre a quello, demagogico, degli agrari, che pure ha avuto un certo successo in taluni strati della pubblica opinione. Un tempo le lotte da noi condotte ci qualificavano subito, in modo lampante, davanti a tutti, come i propugnatori dello sviluppo economico, del progresso dell'agricoltura. Oggi non c'è altrettanta chiarezza. Anzi gli agrari, presentandosi insidiosamente come i difensori del progresso, ed accusando braccianti e contadini di essere responsabili dell'arretratezza delle campagne per il fatto che reclamano l'imponibile e la «giusta causa», riescono a impressionare certi settori della popolazione.

Dobbiamo spezzare questa manovra, partendo dalla riforma ma vedendola, con chiarezza, nel quadro di un piano generale di progresso dell'agricoltura.

Ci sono già delle esperienze positive: per esempio quella delle bonifiche. Noi vogliamo che i contributi dello Stato siano, dagli agrari, restituiti in terra. Ebbene, dove ci siamo presentati con questa piattaforma, come in Emilia, la demagogia degli agrari ha fatto fallimento. In Umbria, in Toscana, dove si assiste al decadere profondo dei poderi mezzadrili, dobbiamo promuovere un piano statale di sviluppo di quell'agricoltura. In conclusione: si deve dare alla nostra azione nelle campagne un'impronta di generale progresso di tutta la nazione. Lo abbiamo fatto nel passato, bisogna farlo oggi superando i limiti di programmi invecchiati.

Miceli

Con l'intervento di Romagnoli termina la seduta del mattino. All'inizio della seduta pomeridiana il compagno Li Causi che presiede dà la parola al compagno Gennaro MICELI, il quale sottolinea l'importanza che l'VIII Congresso abbia esplicitamente affermato che l'assetto socialista delle campagne italiane sarà basato sulla piccola proprietà coltivatrice oltre che su una diffusa cooperazione. C'è qui qualcosa di nuovo, qualcosa che su questo terreno ci pone in forma definitiva sulla via della Costituzione, qualcosa che potrà dissipare molti timori che ancora sussistono nei nostri confronti e aprirci prospettive di nuove e larghe alleanze.

Si tratta naturalmente di non restare sul solo terreno dei principi e della propaganda, ma di agire: in quanto l'azione in favore della piccola proprietà coltivatrice fa parte della strada per giungere al socialismo. Perciò la difesa e l'estensione della piccola proprietà coltivatrice, così come la difesa e l'estensione della cooperazione, fanno parte della lotta per la riforma agraria, e lo statuto della piccola proprietà non va diviso dal nostro programma di riforma agraria.

In questo quadro Miceli insiste sulla necessità di una profonda modifica della legge attuale per la formazione della piccola proprietà contadina, in quanto in base a tale legge i grandi proprietari vendono a chi vogliono, quanto vogliono e in pratica al prezzo che vogliono. Anche le lotte per l'imponibile andranno riviste, in modo da non condurle in maniera generica e indiscriminata, ma da legarle a piani di trasformazione.

Miceli osserva poi che esistono nel Mezzogiorno serie debolezze nelle nostre organizzazioni contadine: scarsezza di una vita autonoma, interessamento per i soli contadini e assegnatari che si trovano in condizioni particolarmente disagiate, estremismo di certe rivendicazioni. Egli si domanda se non sia il caso di riunire in organizzazioni comuni e numericamente più forti anche categorie diverse di lavoratori della terra.

Infine l'oratore propone la convocazione di una grande Assise nazionale per la riforma agraria.

Gruppi

Il compagno Luciano GRUPPI affronta il problema della «fuga» di importanti masse contadine dalle campagne piemontesi, e particolarmente dalla montagna e dalla collina. Come venire incontro alle esigenze di queste masse? Solo una parte dei mezzadri e degli affittuari ha coscienza dei grandi principi democratici che sono legati alle lotte nelle campagne. Altri hanno una visione più ristretta, e sono spinti ad aprire vertenze individuali solo quando vengono colpiti dalla disdetta o dallo sfratto. E' quindi necessario innanzitutto riuscire a portare questi contadini sul piano della lotta, conducendo una vasta agitazione che li renda consci dei problemi di fondo che sono alla base del loro disagio.

Ad esempio, nota Gruppi, è un fatto che spesso i costi di produzione nelle piccole aziende superano i prezzi di vendita dei prodotti. Da qui hanno origine il fenomeno della «fuga» e la caduta generale del reddito agricolo.

Se si abbandonano queste categorie alla spontaneità, avviene che tra i due volti del piccolo coltivatore — il volto del proprietario e il volto del lavoratore — prevale il volto del proprietario: e allora egli cade sotto l'egemonia e la direzione del grande agrario. In realtà, invece, si tratta di lavoratori miseri ed oppressi.

Tra gli obiettivi che Gruppi propone di perseguire, per venire incontro alla necessità delle piccole aziende coltivatrici, vi è la conquista di larghe esenzioni fiscali, la «ricomposizione» dei costi di produzione (il che comporta già un attacco alle strutture), lo sviluppo di forme associative e cooperative che incrementino la produzione e facciano calare i prezzi. Il problema è di legare le rivendicazioni parziali e immediate alla riforma agraria e alla lotta antimonopolistica, il problema è di passare a grandi lotte di massa contro la politica dei gruppi industriali che sfruttano la campagna (come la Montecatini), il problema è di non smobilitare l'azione nazionale che per primi abbiamo intrapreso sulle questioni della montagna e in particolare dell'arco alpino. Gruppi conclude rilevando come il riformismo clericale abbia incontrato serissimi ostacoli nelle campagne piemontesi: sta a noi saper trarre vantaggio da questa situazione.

Manzocchi

Anche il compagno Bruzio MANZOCCHI affronta in primo luogo il problema della montagna. Egli nota come si sia già ampiamente sviluppata tra le popolazioni montane la coscienza della necessità di determinate nazionalizzazioni (elettrici, Montecatini) anche se meno chiare sono le linee per giungere a realizzare tale obiettivo. La posizione del governo corrisponde in pieno a quella dei monopoli: la sua politica è diretta infatti a trasformare sempre più la economia montana in economia silvo-pastorale e ad allontanare crescenti masse di popolazione.

La pura e semplice difesa della piccola proprietà contadina in montagna è — per quanto necessaria — una posizione ancora essenzialmente conservatrice. In questo quadro si possono e si devono sostenere rivendicazioni fiscali, creditizie, di organizzazione del mercato ecc. Ma se ci si limitasse a questo, si lascerebbero inchiodati i piccoli contadini alla miseria. Bisogna dare alla nostra azione un respiro più ampio, bisogna riprendere e non lasciar cadere le iniziative che abbiamo avuto nel passato.

Manzocchi indica due linee per l'allargamento dell'azione: primo, battersi per lo sviluppo dell'industrializzazione dell'arco alpino; secondo, battersi per una politica di spesa pubblica che non solo sia adeguata quantitativamente, ma che sia anche bene indirizzata qualitativamente mediante un opportuno controllo democratico. Per questo occorre dar vita ad un «piano» organico per la montagna che preveda un adeguato stanziamento di fondi, stabilisca il necessario controllo parlamentare sull'utilizzazione dei fondi stessi, e soprattutto sancisca una larga partecipazione degli organismi di autogoverno locale alla ripartizione e alla erogazione delle somme. Ci vuole, insomma, una «cassa», ma con carattere democratico e non col carattere di «carrozzone» che la Cassa del Mezzogiorno ha assunto.

Tremolanti

Il compagno Ledo TREMOLANTI richiama innanzitutto l'attenzione del Comitato centrale sui pericoli di insabbiamento e di rinvio che sta correndo la legge per il ripristino della pensione ai mezzadri e per l'estensione della pensione ai coltivatori diretti, ora in discussione dinanzi alla commissione Lavoro della Camera. Lo insabbiamento dev'essere impedito: quanto il problema sia sentito lo dimostra il grande successo del recente convegno di 6000 mezzadri riunitisi a Roma.

Tremolanti affronta poi l'altra legge agraria attualmente in discussione, quella sui patti agrari, e rileva come la questione interessi tutta la cittadinanza e ponga grosse questioni politiche. Per dimostrare le contraddizioni in cui cadono gli esponenti governativi e democristiani in tema di patti agrari, basterebbe ripubblicare — dice Tremolanti — l'articolo che l'attuale presidente del consiglio on. Segni scrisse sul *Mattino* il 29 dicembre '54.

Entrando nel dettaglio della legge, l'oratore rileva che dodici anni di esperienza concreta hanno precisato quali sono i sei legittimi motivi di giusta causa nelle disdette. Il progetto Sampietro, invece, ne conteneva otto; e l'ultimo testo governativo ne contempla addirittura dieci, oltre al gravissimo principio della «vacanza» pluriennale della giusta causa. Tremolanti afferma infine che la rivendicazione del riparto al 60 per cento è decisiva per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori della terra, e che la condirezione tecnico-organizzativa dell'azienda dev'essere sancita in quanto non è ammissibile che i concedenti possano stabilire a loro arbitrio le condizioni di lavoro e di vita dei mezzadri.

Sereni

Il compagno Emilio SERENI si dichiara sostanzialmente d'accordo con la relazione di Colombi, e dà una valutazione largamente positiva delle decisioni dell'VIII Congresso e dell'ampia discussione collettiva che si è svolta sulle questioni agrarie all'interno del Partito. La discussione ha già portato a risultati importanti, come dimostra l'ultima risoluzione della Federbraccianti, nella quale le lotte rivendicative sono viste in stretto legame con le lotte strutturali.

L'accento — afferma Sereni — va posto sulla situazione drammatica che esiste nelle nostre campagne. Il fatto centrale del momento è l'azione in corso — teorizzata anche dal piano Vanoni — per la cacciata di milioni di lavoratori agricoli dal processo produttivo in generale. Non si tratta d'un fenomeno, che in sè è normale e inevitabile, di eliminazione progressiva di lavoratori dal processo produttivo *agricolo*. Il fatto allarmante è che l'arretratezza strutturale di tutta l'economia italiana determina l'impossibilità di uno sviluppo industriale in grado di assorbire la manodopera resasi libera nelle campagne. L'esistenza di questo gravissimo problema è stata vista anche da economisti borghesi come il Di Fenizio.

E' indispensabile oggi, dato che siamo alla vigilia d'un grande dibattito parlamentare su questo tema, dare il massimo rilievo e la massima attenzione al problema della giusta causa. Alla lotta per la giusta causa permanente non dobbiamo dare alcun carattere strumentale. Dobbiamo condurla avanti con la convinzione che è possibile ottenere risultati concreti anche sul terreno legislativo. Dobbiamo condurla avanti con la coscienza che si tratta di un problema di fondo, vitale per la democrazia italiana e per la vita nelle campagne. Sotto molti aspetti, si tratta d'una battaglia analoga a quella grande azione per la libertà e la democrazia che fu la lotta contro la legge-truffa.

Sereni affronta poi la questione della riforma fondiaria e della lotta che dovrà aprirsi su questo terreno. Egli propone che il progetto legislativo che sarà presentato in materia abbia un titolo preciso e che non si presti ad equivoci: disegno di legge per l'estensione della riforma fondiaria a tutto il territorio nazionale. Pure gli obiettivi della lotta devono essere precisi, bene individuati, tali da poter condurre anche a risultati parziali ma concreti: basarsi dunque sulla proprietà delle migliorie, sull'esproprio delle grandi aziende inadempienti, e così via. Quanto agli Enti incaricati di attuare la riforma, essi non devono più essere, come gli attuali, organismi esclusivamente burocratici; ma devono essere dei luoghi dove i contadini si sentono a casa loro: devono divenire, cioè, organi *popolari* per l'attuazione della riforma agraria.

L'Assemblea nazionale per la riforma agraria che dovremo tenere prossimamente dev'essere preceduta da una serie di assemblee preliminari. A queste andremo con le idee estremamente aperte, senza fissarci in schemi preconcetti, ma ascoltando quel che i contadini dicono, quel che i contadini vogliono, quel che i contadini hanno da proporre.

Infine Sereni prospetta l'urgenza di avere un chiaro orientamento sugli indirizzi produttivi in agricoltura. In particolare tale orientamento è necessario in materia di politica granaria.

Macaluso

Il compagno Macaluso osserva che nel Mezzogiorno le leggi fondiarie hanno dato origine ad un nuovo strato di assegnatari e di piccoli proprietari e hanno dato un colpo non indifferente alla grande proprietà. Questo fatto ha avuto naturalmente delle ripercussioni politiche. In Sicilia, le vecchie clientele trasformiste (costituite dal personale politico reazionario che si muove attorno al blocco agrario) sono entrate in crisi; contemporaneamente, sono venute alla luce forze legate alla industria locale che prima non avevano nessun peso politico.

Lo sforzo dei gruppi dirigenti, e innanzitutto della D. C., è diretto a riordinare le forze agrarie e a ridar loro una direzione politica. Il nuovo governo regionale siciliano, in particolare, cerca di realizzare questa direzione politica attraverso una compenetrazione tra il grande capitale monopolistico, l'Agraria e l'organizzazione bonomiana. In questo quadro, si comprende la tendenza dei fanfaniani a considerare e a dichiarare la riforma agraria «un capitolo chiuso».

Abbiamo dunque dinanzi a noi un compito molto importante. Le forze democratiche in Sicilia si sono messe in movimento per ottenere la riduzione a 100 ettari del limite della proprietà, per dare alle lotte per l'imponibile il carattere di lotte per la terra, e per esigere l'attuazione dei piani di trasformazione. Su questo terreno si realizza l'unità di lotta tra piccoli coltivatori e braccianti, e i nostri orientamenti trovano larghi consensi in diversi strati sociali e settori politici.

Infine Macaluso affronta gli urgenti problemi del lavoro. Nelle lotte per il lavoro attivissimo è l'intervento, in Sicilia, dei consigli comunali. Attorno agli enti locali, e con la partecipazione delle diverse organizzazioni sindacali, vengono condotte lotte unitarie di paese. Sul collocamento è stata conquistata nella regione una legge migliore di quella nazionale, legge che il governo centrale ha tentato incostituzionalmente d'impugnare.

Tabet

Il compagno Duccio Tabet parla del processo di formazione di piccole proprietà coltivatrici che si è sviluppato al di fuori delle leggi fondiarie. Si è verificato in questi anni un certo movimento di acquisto della terra, riguardante in totale 550.000 ettari, di cui però soltanto 300.000 ettari provenienti da grandi e medie proprietà. Inoltre solo un terzo degli acquirenti erano contadini senza terra, gli altri erano contadini con poca terra che hanno arrotondato le loro piccole proprietà. Va anche sensibilmente riducendosi, di anno in anno, la superficie *media* della terra acquistata.

Tabet discute poi il problema della meccanizzazione delle piccole proprietà coltivatrici. Non si tratta — egli dice — di introdurre trattori di piccola potenza, in quanto le dimensioni della macchina sono legate al tipo di lavoro che la macchina deve svolgere e non alla maggiore o minore grandezza dell'azienda. Che posizione prendere, in linea generale, nei confronti dei diversi «servizi» occorrenti alla piccola proprietà? Noi ci siamo limitati finora a indicare la prospettiva della cooperazione, come sola forma per affrontare le questioni della meccanizzazione e dei servizi. Ma forse, dinanzi alla pressione e alla penetrazione dei monopoli nelle campagne, si possono concepire forme associative anche più elementari delle cooperative per realizzare la difesa dei contadini nella loro veste di piccoli produttori.

L'oratore sottolinea la necessità che venga ampiamente utilizzato, nel Mezzogiorno, il patrimonio di esperienze accumulato dal movimento cooperativo settentrionale e propone, a tale scopo, forme nuove, e migliori di rapporti fra Nord e Sud.

Infine Tabet critica qualche tendenza alla sottovalutazione del problema della giusta causa affiorata in alcuni settori del movimento democratico. E' palesemente errato, ad esempio, sostenere che i contadini non «sentono» l'esigenza della giusta causa permanente nelle disdette dal momento che sono i contadini stessi ad allontanarsi dalla terra. Abbandonare il principio della giusta causa permanente significherebbe dare ai proprietari terrieri la possibilità di cacciare a loro arbitrio i lavoratori dalle campagne, e in misura assai più larga di quanto non accada oggi.

Gessi

Va ora alla tribuna la compagna GESSI che, dopo aver sottolineato il grande interesse che regna fra i contadini per i risultati del dibattito in corso al Comitato centrale, affronta il tema della «proprietà delle migliorie», come una delle vie verso la riforma agraria. Affermare e difendere la giusta causa è importante, è importante difendere la libertà dei contadini dalla minaccia delle disdette, ma questo non basta. I contadini spingono più avanti, vogliono sentirsi padroni, e rivendicano la «proprietà delle migliorie», cioè di ciò che il loro lavoro ha dato alla terra.

Passando poi a trattare la questione della mano d'opera femminile nelle campagne, la Gessi riferisce su uno studio fatto dalla Federbraccianti, sulla base di dati ufficiali. Vi sono in Italia 800 mila donne braccianti. In molte regioni, anzi, la maggioranza dei braccianti è composta di donne che, in massima parte, cercano di lavorare più di quanto non abbiano fatto fino ad oggi, per sopperire alle accresciute esigenze della vita familiare. Respinte dal mercato del lavoro, le donne braccianti si adattano a risoluzioni individuali, spesso negative. Per esempio, nelle risaie del Vercellese, si ha il fenomeno del sistema particellare: la donna della risaia, insoddisfatta delle 70 giornate lavorative annue, prende in affitto un po' di terra, che lavora in condizioni di grande durezza e con ben scarso profitto. Così, nelle cascine, le donne divengono compartecipanti, e nel Sud (per esempio in Puglia) colone e compartecipanti, mentre gli uomini, i mariti, molto spesso vanno in cerca di altri lavori, magari accettando salari particolarmente bassi.

In conclusione: le donne sopportano oggi il peso della maggioranza dei lavori agricoli in economia. Ne deriva che le masse femminili nelle campagne possono diventare protagoniste di primo piano di quella serie molteplice di lotte che confluiscono nella battaglia per la riforma agraria generale.

Longo

Ha ora la parola il compagno LONGO. Nel corso stesso della lotta per la riforma agraria generale — egli dice — dev'essere sviluppata, nel Paese e alla Camera, la battaglia per la giusta causa. La giusta causa non tocca solo le categorie direttamente interessate; si tratta di un problema di interesse generale, poiché riguarda il diritto al lavoro sancito dalla Costituzione e la sicurezza della stabilità sul posto di lavoro, principi, questi, di enorme importanza per tutti i lavoratori, per quelli dell'industria non meno che per quelli dei campi.

La CGIL sta studiando una serie di iniziative per impedire i licenziamenti arbitrari e persecutori, cioè i «licenziamenti senza giusta causa». La battaglia per la giusta causa è dunque parte integrante della nostra lotta più generale per il diritto al lavoro e per la libertà del lavoratore. Tutti i democratici hanno il dovere di appoggiarla.

Abbiamo anche detto che la riforma agraria interessa organicamente i coltivatori diretti, ma il nostro lavoro politico in mezzo a questa categoria è frammentario e discontinuo. Noi ci battiamo per una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, e per la giusta causa, che assicuri la stabilità al contadino sul fondo; ma noi sappiamo anche che non solo non si vuol dare la terra a chi la lavora, non solo si vuole insidiare la stabilità dei contadini sul fondo, ma che tutto tende a scacciare lo stesso piccolo proprietario dalla terra che egli già possiede.

Economisti e politicanti chiedono mano libera nei licenziamenti e nel collocamento, ridimensionamento delle colture agricole, liquidazione di quelle aziende che non possono reggere alla pressione dei monopoli e dei grandi agrari. Dopo il ridimensionamento delle fabbriche, si vuole il ridimensionamento delle terre coltivate. Monopolisti e grandi agrari si propongono di rovinare le piccole conduzioni familiari, di eliminare gli eccessi di produzione distruggendo le proprietà più deboli, sottraendo ai piccoli e medi coltivatori i contributi dello Stato.

E' possibile arrestare questo declino delle campagne? E' possibile, seguendo le indicazioni della Costituzione, imponendo un limite alla proprietà terriera, imponendo obblighi e vincoli alla grande proprietà, bonificando le terre, aiutando la piccola e media proprietà, non opprimendola con tasse e balzelli.

La difesa della piccola proprietà dev'essere parte integrante della riforma agraria generale. Dobbiamo inserire questa difesa nelle nostre proposte di legge. La democratizzazione degli Enti che già presiedono a particolari interessi agrari può offrire qualche possibilità in questo campo. La cooperazione può contribuire potentemente ad elevare la capacità tecnica ed economica delle piccole conduzioni contadine, oggi schiacciate dalla politica dei monopoli e dalla tecnica degli agrari.

Vi è qui un vasto campo di mobilitazione da cui non dobbiamo essere assenti. Cooperative di servizi, di macchine, di trasformazione dei prodotti, latterie, cantine sociali, cooperative di acquisto e di vendita, mutue e così via, dovrebbero poter fornire ai piccoli coltivatori la possibilità di resistere alla pressione e alla concorrenza dei monopoli e dei grandi agrari.

Anziché ridimensionare, bisogna dare nuove terre al lavoro dell'uomo, estendere le colture intensive, capaci di assorbire il massimo di mano d'opera. Naturalmente, tutto ciò non può essere solo effetto di misure da prendersi nel campo agricolo, ma di tutta una serie di riforme, di tutto un orientamento economico che già oggi abbia le sue fondamenta in una economia del lavoro, e non nel massimo profitto monopolistico.

In un Paese come il nostro, con 4 milioni di disoccupati permanenti o stagionali, si propone persino di ridurre la viticoltura, cioè una delle colture più ricche e più appropriate all'Italia, che assorbe proporzionalmente il massimo di mano d'opera.

Ma la crisi del vino non sta nell'eccedenza del prodotto, bensì nell'eccesso di balzelli, che ne ostacolano il commercio e il consumo. L'abolizione del dazio sul vino può risolvere la crisi vitivinicola, che coinvolge oltre due milioni di contadini.

Anche in questo caso, però, come in ogni altro, quel che decide in ultima analisi è l'organizzazione e la mobilitazione degli interessati. Le manifestazioni dei viticoltori di questo autunno hanno dimostrato che gli interessati sono ben disposti ad agire con tutte le loro forze per ottenere giustizia. Perciò il nostro progetto di legge per l'abolizione del dazio, che da anni attendeva nei cassetti, ha trovato la strada delle Commissioni legislative. Bisogna ora che sia discusso e approvato, con le modifiche che si riterranno necessarie.

Dobbiamo generalizzare e approfondire ancora le recenti esperienze di lotta dei viticoltori, così come dobbiamo sviluppare le esperienze fatte nella nostra azione per le mutue, la più vasta ed organica svolta finora fra i coltivatori diretti. Le mutue contadine, con gli oltre sei milioni e mezzo di interessati all'assistenza, sono un grande fatto nuovo, che offre nuove possibilità di lavoro politico nelle campagne. Dall'entrata in vigore della legge, solo 200-300 mila contadini sono stati assistiti, ma non hanno avuto tutta l'assistenza prevista dalla legge. Le attrezzature e i servizi sanitari sono assolutamente insufficienti. Vi è quindi campo per una vasta azione di patronato, ed intanto si deve intervenire in sede parlamentare per far avanzare la proposta di legge tendente al miglioramento della legge sulle mutue e alla loro democratizzazione.

Un primo passo ha fatto la nostra proposta di legge sulle pensioni di invalidità e vecchiaia per i coltivatori diretti. Cinque progetti si trovano davanti alla Camera e la Commissione per il Lavoro è stata incaricata di unificarli, ma il governo si è rifiutato di impegnarsi sul contributo statale. Bonomi è stato comunque costretto ad abbandonare il principio, da lui caldeggiato, del contributo immediato e della pensione fra 15 anni, e sostiene che la pensione debba spettare agli uomini dai 65 anni in poi, alle donne dai 60 anni in poi. Noi chiediamo invece che il limite sia ridotto a 60 anni per gli uomini, a 55 per le donne, che la pensione sia immediatamente assegnata a tutti i coltivatori che abbiano già raggiunto questo limite di età, agli invalidi e ai t.b.c., e che le spese siano per due terzi a carico dello Stato, per un terzo dei contadini.

Non mancano dunque le basi per una vasta azione di lotta dei coltivatori diretti. Bisogna considerare questo settore come un campo permanente di lavoro politico di tutto il Partito, coordinando meglio le attività e le iniziative di tutte le organizzazioni dei lavoratori della terra. Così assolveremo al compito, posto dall'VIII Congresso, di conquistare alla lotta per le trasformazioni di struttura e per il socialismo questi alleati fondamentali della classe operaia.

Sanlorenzo

Al centro dei drammatici mutamenti in corso nelle campagne — dice il compagno Sanlorenzo che prende ora la parola — ci sono i giovani. Per forza di cose i giovani sono i più colpiti dalla crisi dell'agricoltura, ma sono anche all'avanguardia nelle lotte per l'imponibile, per i cantieri scuola, per il sussidio di disoccupazione, e così via. E' necessario intensificare questa «presenza» attiva della gioventù nelle lotte agrarie, come è necessario che il nostro Comitato centrale sottolinei oggi il carattere particolare dell'adesione dei giovani a queste lotte.

Il fenomeno dell'«espulsione dalla terra» è un fenomeno che riguarda soprattutto le giovani generazioni. Più degli adulti, sono i giovani contadini a fuggire dalle campagne. Si tratta di una tendenza generale, di vaste proporzioni, che coinvolge non soltanto i figli dei braccianti e dei contadini più poveri, ma anche i figli dei piccoli e medi proprietari, e perfino degli assegnatari. E' una emigrazione che si dirige verso le grandi città e si riversa sul mercato urbano della mano d'opera.

Anche la generale spinta verso il progresso, le accresciute esigenze della nostra società sono elementi che inducono i giovani contadini a rifiutare una condizione umana dura, e spesso disperata e degradante, come quella attuale. Ma il giovane contadino può passare ad una consapevolezza maggiore della sua condizione e quindi a una lotta più conseguente. La prospettiva della riforma fondiaria generale, prospettiva rinnovatrice, rivoluzionaria, può dare al giovane contadino un orientamento diverso dalla «fuga»: con questa prospettiva egli è disposto a rimanere sulla terra, a lottare per la terra. Soprattutto se questo gli permetterà di elevare il proprio livello di vita e di sviluppare la propria personalità in un ambiente più moderno ed evoluto di quello attuale.

A questo tendono non soltanto i giovani orientati dalle idee socialiste, ma anche quelli che militano nelle organizzazioni cattoliche. La lotta per la riforma agraria generale può essere un punto d'incontro di tutte le forze e di tutti i movimenti giovanili.

Le conclusioni di Colombi

Il dibattito sul primo punto all'o.d.g. è chiuso. Li Causi dà la parola a Colombi per le conclusioni. Il relatore mette innanzitutto in rilievo l'aspetto positivo della discussione: vi è stata, negli interventi, unità politica e chiarezza d'idee. Vi sono però anche aspetti lacunosi: il fatto, per esempio, che abbiano parlato pochi compagni della Toscana, dell'Emilia, della Valpadana irrigua, dove pure ci sono grandi questioni sociali e politiche sul tappeto. Altro difetto: pochi sono i compagni che hanno riferito su esperienze di lotta, che avrebbero arricchito il dibattito ancorandolo ad una maggiore concretezza.

Alcuni hanno parlato di una certa stanchezza. Secondo Colombi, si tratta di uno stato d'animo che riguarda soprattutto taluni quadri, e che si spiega con la difficoltà di organizzare e di dirigere lotte complesse come le attuali. Nell'estate scorsa molti hanno dubitato di poter realizzare l'unità delle masse, ma poi l'unità è stata raggiunta; hanno dubitato di poter condurre avanti la lotta, ma poi le lotte e stata condotta avanti, benché con certe esitazioni. Bisogna essere chiari su questo punto, perché è ai dirigenti che spetta di dare slancio e fiducia alle masse, di aiutarle a superare le eventuali incertezze.

Si è discusso circa la priorità dell'organizzazione sull'azione, o viceversa. Non v'è dubbio che nel Sud bisogna fare dei seri progressi organizzativi nel campo della terra, poiché il movimento dei lavoratori si scontra oggi con forze politiche organizzate intorno agli Enti di riforma, dotati di ampi mezzi e di abili dirigenti.

L'avversario che abbiamo di fronte è ben organizzato e deciso. Contro la sua resistenza, le cosiddette «azioni dimostrative», le «passeggiate» e così via hanno scarsa efficacia. Il padronato e il governo debbono sentire la pressio-